

SPARAGMOS

LA FRAMMENTAZIONE DAL MITO ALLA CLINICA

Disse Agave allora: “Orsù, Baccanti disponetevi tutte intorno al tronco ed afferratelo: prendiamo quella fiera appollaiata lassù tra i rami, che non vada a rivelare i segreti cori del dio.” Mille mani afferrarono il tronco e sbarbicarono l’albero dal suolo. Pénteo, seduto là in alto, dall’alto rovinò giù a precipizio, gridando di dolore e di paura: aveva compreso ormai d’essere vicino ad una fine orrenda.

E fu sua madre, prima fra tutte, a dar inizio, quasi sacerdotessa, al sanguinoso rito, e ad avventarsi su di lui; e lui, strappate dai capelli le bende perché Agave, ugualmente infelice, lo riconoscesse e risparmiasse la sua vita, ”Madre”, le disse, e con mano tremante osò sfiorarla sulla guancia, “guardami, sono io, il figlio tuo Pénteo che tu hai partorito ad Echione, nella sua casa... abbi pietà di me, madre, ti prego, e nonostante le sue colpe, non uccidere tuo figlio!”

Quella schiumava alla bocca e roteava le pupille nello sguardo stravolto, incapace di capire ciò che doveva capire, totalmente posseduta dal dio. Le parole di lui non la raggiunsero. Lo afferrò per il braccio sinistro con entrambe le mani e, calcando il piede sul torace dell’infelice, gli staccò di schianto l’omero. Non era forza, quella: era la sovrumana facilità della mano di un dio. Dall’altra parte si accaniva mo, squarciandone le carni, Autonoe incalzava con le Baccanti in folla. Era contemporaneamente tutto un grido di tutti: lui urlava il suo strazio, per quanto respiro ancora gli restava; le Baccanti levavano il grido del trionfo. Una portava un braccio, un’altra un piede ancor calzato: biancheggiavano le costole nei fianchi scarnificati. Ognuna con le mani insanguinate lanciava in aria brandelli della carne di Pénteo... il suo corpo or non è più che pezzi sparsi sul terreno, quali ai piedi di aspre rocce, quali nel denso fogliame della selva... non sarà facile trovarli.”

(Euripide, *Le Baccanti*, trad. M.Vitali, Ed. Bompiani)

FRAMMENTAZIONE E’ UN TERMINE METAFORICO: “...sta per altro..”

L’immagine del corpo di Penteo, dilaniato e fatto a pezzi dalle Baccanti, è una metafora terrificata; ma è pur sempre una metafora, ed il suo naturale rimando è: “come se...” oppure “sta per altro...”.

A quale altra conoscenza esistenziale di frammentazione rinvia lo “sparagmos” di Euripide? Come poteva il tragico greco “anticipare” un tema di cui si ha piena consapevolezza solo alla fine del secondo millennio?

FRAMMENTAZIONE E’ UN TERMINE ARCHETIPICO: ha carattere di profondità.

Forse il termine stesso è albergo di significato comune, elementare, attorno a cui si organizza la percezione dell’uomo nel suo percorso storico ma forse addirittura è una deriva gnoseologica del Vivente, della Creatura. L’analogo fattuale della distinzione in quanto processo, alterna persino nel sito livello elementare, cellulare, le due dimensioni di integrità e segmentazione. La frammentazione dunque come

possibilità estrema, punto di non ritorno della segmentazione. L'addio di un sistema al dominio del Vivente (il rientro nel Pleroma).

FRAMMENTATO E' L'OPPOSTO DI INTEGRO

E' importante riconoscere che la polarità che ci sembra riconoscere in queste due posizioni è un artificio. La polarità percepita dall'osservatore occidentale è semplicemente un problema prospettico e di mancata integrazione di livelli logici (nondimeno pensare in questo modo ci autorizza a segmentare persino la temporalità in sequenze sempre più piccole, sottraendo gli eventi al continuum cronologico in cui sono immersi e rivestiti di significato. In una sconfinata ipertrofia di processi logico formali si innalza un edificio le cui fondamenta poggiano su una palude epistemologica.)

LE RAPPRESENTAZIONI DELLA POLARITA'

E' in una prospettiva di questo tipo che l'immaginario collettivo si affretta a delineare i confini tra un'Era di Frammentazione cui dolorosamente appartiene ed un'Età dell'Oro, di integrità materno-fetale, irrimediabilmente persa. Scrive E. Neumann:

“All'inizio c'è la perfezione, la totalità. La perfezione originaria dell'inizio può venire soltanto “circostritta”; essa si sottrae nella sua essenza a una rappresentazione che non sia mitica, poiché l'istanza che descrive, cioè l'Io e ciò che deve essere descritto, cioè il primo inizio, che è antecedente a ogni Io, si rivelano entità incommensurabili non appena l'Io cerca di cogliere concettualmente il proprio oggetto come un contenuto della coscienza”

E dunque non ci stupisce che l'Età dell'oro sia l'era della circolarità, del Cosmo, dell'uovo, dell'uomo sferico ed ermafrodita di Aristofane... mentre l'Era della Frammentazione sia quella della linearità, della causa cui segue l'effetto, della rottura del cerchio, della macchina caratterizzata dall'assemblaggio delle parti...

ANALOGIE

Esistono analogie fra gli antichi racconti dell'uomo sulla frammentazione e le condizioni in cui si realizza la sofferenza umana?

Frammentazione e sofferenza sono intessute insieme in una trama indissolubile e nominandone una si evoca immediatamente l'altra: percepirsi “frammentati”, nel linguaggio della psicopatologia, è sperimentare una situazione estremamente angosciante in cui le “parti” sono state proiettate in maniera irrecuperabile nello spazio esterno, i confini dell'integrità sono stati violati e ciò che ci apparteneva ha perso la sua caratteristica familiare; è diventato alieno, deconnesso dalla possibilità di rimanere nel Vivente e dunque irricognoscibile.

LA SOFFERENZA UMANA

Forse non ci dovremmo chiedere quanto un uomo soffre ma come quest'uomo soffre: quale tipo di sofferenza lo affligge?

Nell'uomo il soffrire travalica immediatamente i confini locali per diventare un fatto esistenziale, disseminato. L'esperienza del soffrire deve subito essere rivestita di significato e di senso perché possa essere sopportata. Ciò che non si può metabolizzare, riconoscere, rendere familiare, accogliere entro i propri confini, diventa immediatamente la più grave minaccia per la nostra integrità. E' l'alienità la dimensione più insopportabile della sofferenza per l'uomo. Rendere aliena la nostra stessa sostanza,

esplodere in frammenti non più nostri:....una metafora per il concetto stesso di sofferenza?

ISIDE ED OSIRIDE

Le storie che narrano di frammentazione parlano inevitabilmente di sofferenza e ciascuna di queste storie ne intuisce la specifica QUALITA', il particolare, possibile, modo di soffrire che è dato all'uomo.

“Un tempo Iside - Osiride giacevano Uniti nel ventre della loro Madre. Il ventre non poteva contenerli nella loro unità e si divisero. Nacquero separati. Per tutta la loro vita essi tentarono invano di riunirsi. Poi Osiride venne colpito, ucciso e gettato in acqua da suo fratello Set. Iside trovò il cadavere e lo nascose a Set. Ma Set lo scoprì e lo fece a brandelli con un'ascia dividendolo in diciotto pezzi: testa, occhi, naso, bocca, mascelle, barba, labbra, lingua, busto, collo, mani, unghie e caviglie, addome, spalle, organi genitali, osso sacro e spina dorsale, piedi. Poi Set disperse le parti del corpo di Osiride per tutto il mondo. Iside da quel momento ricercherà frammenti del corpo di suo fratello Osiride. Ovunque ella trovi una parte del suo corpo il posto diventerà sacro e dedicato ad Osiride.”

Attraverso il Mito viene descritta, forse per la prima volta, quella che è la caratteristica dimensione tragica che può assumere l'esistenza umana: la necessità di dividersi per esistere. “Il ventre non poteva con tenerli nella loro unità e si divisero. Nacquero separati.” ...è un presupposto patologico del pensiero. E' il primo scivolone epistemologico sulla china della follia collettiva, la rinuncia all'integrità.

Osiride sta perdendo contatto con Iside, quando i due cercano di riunirsi il solo risultato che riescono ad ottenere è energizzare l'ombra scura della totalità frammentata (cioè Set) provocando così sempre più frammentazione. E così avviene che una volta che Osiride perde contatto con Iside egli può solo frammentarsi sempre di più.

DIONISO ED I TITANI

Scrive R. Bly:

“..Dioniso, noi sappiamo, è il Dio greco più legato alle ferite ed alla condizione di “essere ferito”. Il Mito dice che i Titani diedero a Dioniso uno specchio quando era ancora un infante, e dunque quando egli si distrasse lo fecero a pezzi e lo mangiarono Il mito di Dioniso è legato all'estasi che deriva dall'essere strappato e spremuto. Il vino che da' l'estasi esiste solo se i grappoli sono strappati, pigiati, contenuti...”.

Ed in effetti questo legame con lo Sparagmos, frutto della sacra follia (mania) inviata agli uomini dagli dei, è una caratteristica peculiare del complesso mitologico dionisiaco: Dioniso mentre guarda la propria immagine allo specchio inizia mille trasformazioni per sottrarsi ai Titani ma quando infine si trasforma in toro viene fatto a brani da essi. Scrive Vitali:

“...l'autocontemplazione allo specchio può far pensare ad una parentela con Narciso; è comunque un tema in cui si ha uno sdoppiamento, una rottura dell'unità; lo sbranamento da parte dei Titani verrà interpretato dai neoplatonici come il perdersi dell'Uno nella pluralità delle cose.”

IL MITO DEL NOSTRO TEMPO

Scrivendo C. G. Jung:

“I miti risalgono ad un narratore primordiale ed ai suoi sogni, a uomini mossi dallo stimolo appassionato delle loro fantasie. Costoro non si differenziavano gran ché da coloro che dopo molte generazioni sono stati chiamati poeti o filosofi...”

ed ancora:

“... i sogni hanno origine in uno spirito che non è affatto umano, ma che costituisce piuttosto un respiro della natura: uno spirito di questa divinità altrettanto bella e generosa quanto crudele. Se vogliamo caratterizzare tale spirito, dovremo andarlo a studiare, più che nella coscienza dell'uomo moderno, nella sfera delle antiche mitologie o nelle leggende primordiali della foresta...”

Ci sono concetti inesprimibili attraverso la riduzione linguistica, attraverso la descrizione, poiché appartengono ad un territorio troppo profondo, così radicato in noi, che l'unica speranza di afferrarne il senso è pensare in modo differente, abdicare cioè dal regno finalistico del nostro attuale modo di pensare. Qui interviene il mito per offrirci nuove categorie del comprendere poiché l'astrazione della metafora, di cui esso si serve, abbraccia molteplici livelli e lascia trasparire primordiali ed essenziali verità. L'analogia che Jung tratteggia fra il “narratore primordiale” ed il poeta, più in generale diremmo l'artista, è sorprendentemente suggestiva in questa nuova luce e può illuminare il processo della creazione artistica come l'inconsapevole sprofondare negli oceani ancestrali dove è sacralmente custodita la matrice di tutto ciò che vive.

Il processo creativo, di cui è artefice l'artista, abita le stesse profondità primordiali descritte dalle metafore cui ci ha abituato la religione: “Il folle ed il mistico si bagnano nello stesso oceano ma dove il primo affoga il secondo nuota” esiste una analogia che lega fra loro le figure del mistico, del folle, dell'artista, del “narratore primordiale” del mito: ciò che ci rivela l'uno ci permette forse di comprendere l'altro e tutti insieme raccontano forse la stessa, unica grande storia.

Il senso di questa ridondanza potrebbe essere quello di una perpetua ricapitolazione di alcune verità espresse in forma di metafora e che hanno per oggetto la Relazione:

“...è sempre la stessa storia che viene raccontata ed è assolutamente necessario, per continuare a rimanere nel Dominio del vivente, che sia continuamente raccontata; con essa si immette nel grande mare della comunicazione l'informazione vitale fondamentale che ha in qualche modo a che fare con la necessità che il Vivente sia connesso da catene ricorsive che assumono significato di Integrità proprio in quanto connesse.” (Maturana parlerebbe di accoppiamento strutturale)

Il concetto di verità in Bateson: i vincoli creaturali messi a confronto con i vincoli pleromatici di S. Agostino e gli archetipi di Jung. La necessità della Creatura di raccontarsi sempre la medesima storia, quella che parla della relazione: dei molteplici modi di essere in relazione con il tutto.

Il concetto potrebbe essere che esiste una dimensione di integrità, non scissa, che richiama uno stato di benessere, quella che noi chiamiamo olistica, tutte le esperienze che hanno a che fare con questa dimensione sono esperienze potenzialmente terapeutiche: rendono possibile il cambiamento.

Descrivere questa dimensione non ha senso poiché la si può cogliere solamente attraverso

l'esperienza: le forme mitologiche, narrative, musicali, di esperienza corporea, ecc. sono proprio il tentativo del Vivente di raccontarsi questa verità. Ma in più noi pensiamo che proprio il raccontarsi ciò vada al di là di un semplice recupero mnestico: questa è una operazione che ha il senso di un vero e proprio tentativo di auto guarigione che si attua nel momento in cui l'unità mente corpo è in pericolo.

Durante tentativi del genere il serbatoio a cui si attinge è quello del temenos, cioè di uno spazio sacro, protetto che getta radici nel terreno delle premesse epistemologiche del Vivente, cioè nell'inconscio; diventa così estremamente probabile ciò che qualcuno afferma e cioè che i processi di cambiamento più profondi partono ed hanno la dimensione della inconsapevolezza che è condizione necessaria al loro realizzarsi.

Questo lascia una traccia importante per qualsiasi tentativo terapeutico che cerchiamo di attuare: la dimensione sacrale, l'accesso al profondo, la risonanza con l'integrità, il riconoscimento della frammentazione.

Francesca¹

Una paziente molto grave ci disse, una volta, con una profondità impressionante che lei non era schizofrenica, non era folle... lei era alienata! Penso che nessuno di noi sia stato in grado di capire, allora, il significato di una affermazione che pure, si vedeva chiaramente, era il punto di arrivo di una riflessione molto profonda che questa donna aveva condotto su se stessa. Questa paziente aveva, tempo addietro, durante un episodio dispercettivo, visto il proprio sangue imbrattare, come una vernice, i muri della sua stanza in Reparto. Commentava il suo stato con sempre identiche parole: "Non ho più il senso della realtà..." "Non ho più intestini..." "Ho gli sfinteri rotti... non posso più mangiare perché non potrei più scaricarmi..."

Solo molto tempo dopo, quando le sue condizioni cliniche erano finalmente, radicalmente mutate, Francesca fu in grado di permettersi una elaborazione creativa e simbolica di ciò che le era accaduto: creò una favola su se stessa e sulla sua infanzia. Nel finale, riferendosi a se stessa bambina, scriveva: "...e non le si spiegava il bene dal male e qual'era la porta che non avrebbe mai dovuto aprire per cercare l'impossibile sennò sarebbe stata accecata. Così trascorsero nove anni e questa bimba non aveva imparato nulla, così venne rinchiusa in un collegio con un chiostro grandissimo con le suore vestite di nero, le misero un grembiolino a quadretti e le diedero il numero 33."

L'impressione che Francesca avesse, a suo tempo, "aperto una porta che non avrebbe mai dovuto aprire" l'avevamo avuta già molto tempo prima, tanto da scrivere: "... (F.) sceglie di rappresentare la tragedia dell'esistenza, di viverla sulla propria pelle senza il balsamo dell'amore, degli affetti, senza il filtro delle occupazioni quotidiane, dell'abitudine... di calarsi nel personale ed universale inferno della propria esistenza fisiologica... ("L'ORRORE, L'ORRORE" dirà Kurtz in "Cuore di tenebra" un attimo prima di morire)".

Come posso descrivere questo terrore archetipico che sta un attimo prima della morte e forse un attimo prima della vita nel mondo? Forse adesso capiamo cosa ci diceva Francesca dicendo di essere "alienata", laddove la sofferenza più grande mai sperimentabile è la non appartenenza è l'alienità del nostro sangue proiettato sulle pareti, l'assenza dei nostri intestini nel ricetto dell'addome, lo sparagmos, il dilaniamento.

Solo ora Francesca ha potuto raccontarlo con una favola, traversando il territorio della follia e

¹ Il nominativo è stato inventato per garantire la riservatezza della paziente.

giungendo allo spazio dell'arte, della metafora Creaturale, non prima, perché prima il metro di Francesca, così tragico, così tagliente, così disperato era una straziante poesia vissuta sulla propria pelle, una straniata espressione artistica che invece di trovare la via del simbolo si consumava sulla carne e sulle ossa di un essere umano. E non c'è niente di più pericoloso di un simbolo reificato poiché diventa il fallimento ultimo ed estremo; il vicolo a fondo cieco, la speranza violentata, la follia della follia.